Collana editoriale
della Fondazione

Claudi

Giovanna Lullo

Vivere di parole

I racconti editi e inediti di Claudio Claudi

FrancoAngeli

COLLANA EDITORIALE DELLA FONDAZIONE CLAUDI

La Collana vuole essere un omaggio della Fondazione Claudi al suo fondatore Vittorio e alla sua famiglia, in particolare al fratello poeta, scrittore e filosofo Claudio Claudi, poco conosciuto dal grande pubblico e dalla critica letteraria del nostro Paese.
Si tratta di una missione scientifica e al contempo divulgativa, che ci consentirà di conoscere e apprezzare la ricca produzione delle sue opere, così come le innumerevoli testimonianze di vita e di rapporti intensi con il mondo della cultura italiana a partire dal dopoguerra fino a tutti gli anni Sessanta.
Un'avventura anche di carattere storico, volta a pubblicare non solo le opere di Claudio Claudi (al quale la Fondazione stessa è dedicata, insieme alla sua madre pittrice Anna Pioli in Claudi) ma anche tutto ciò che di interessante emerge dal vasto archivio di famiglia, scoperto e studiato in questi ultimi anni, che auspichiamo possa arricchirsi di molti significativi contributi.

Presidente Fondazione Claudi
Massimo Ciambotti

Comitato Scientifico
Andrea Aguti, Marco Cangiotti, Carla Canullo, Carla Carotenuto, Massimo Ciambotti, Davide Rondoni

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Collana editoriale della Fondazione Claudi

Giovanna Lullo

Vivere di parole

I racconti editi e inediti di Claudio Claudi

Saggio, note redazionali
e cura dei testi di Giovanna Lullo

FrancoAngeli

Pubblicazione finanziata dalla Fondazione Claudi nell'ambito del progetto di ricerca "I racconti inediti e rari di Claudio Claudi" in collaborazione con l'Università degli Studi di Macerata – Dipartimento di Studi Umanistici. Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia.

Illustrazione di copertina: Disegno di Ildebrando Urbani per il racconto *Ritorno al paese* di Claudio Claudi, in «Cosmopolita», 21 giugno 1945.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

«Alla conquista di una maggior luce» di *Carla Carotenuto* pag. 9

Parte prima

1. Claudio Claudi, tra vita e letteratura » 15
1. Claudio Claudi, «malgrado tutti i fallimenti non so ancora rassegnarmi» » 15
2. Un marchigiano trapiantato a Roma: il periodo giovanile » 18
3. Il soggiorno a Firenze e il servizio militare » 25
4. Macerata e il periodo romano » 32
5. L'esperienza editoriale e la critica d'arte » 36
6. Le *Lettere Tibetane* » 39
7. I circoli romani » 46
8. Gli anni Cinquanta e Sessanta » 49
9. *L'Anatra mandarina* e altri scritti » 56
10. Il Fondo Claudi » 57

2. La produzione poetica e narrativa » 61
1. *Poesie (1950-1968)* e altri componimenti » 61
2. I racconti: descrizione dei documenti » 65
3. Percorsi tematici fra la narrativa edita e inedita » 67
   3.1. La dimensione esistenziale » 71
   3.2. L'inettitudine » 78
   3.3. Realtà e sogno » 86
   3.4. Rappresentazioni del femminile » 96

3. Le collaborazioni su periodico: i racconti editi di Claudio Claudi (1945-1957) » 105
1. «Cosmopolita. Settimanale di vita internazionale» » 105
1.1. Ritorno al paese » 106
1.2. *Ritorno al paese* (21 giugno 1945) » 112
2. «Il Costume politico e letterario» » 119
2.1. Al cimitero di Sanserone » 120
2.2. L'ombra dell'uomo » 121
2.3. *Al cimitero di Sanserone* (15 febbraio 1947) » 122
2.4. *L'ombra dell'uomo* (12 maggio 1948) » 124

3. «Il momento del lunedì» » 127
3.1. La lettera » 128
3.2. Mattino » 131
3.3. *La lettera* (24 gennaio 1949) » 134
3.4. *Mattino* (4 aprile 1949) » 138

4. «Il Corriere di Roma» » 142
4.1. Un suono di campane » 143
4.2. La statua » 145
4.3. Dialogo di marziani » 147
4.4. *Un suono di campane* (27 luglio 1950) » 150
4.5. *La statua* (10 agosto 1950) » 151
4.6. *Dialogo di marziani* (7 dicembre 1950) » 157

5. «Ausonia» » 159
5.1 Le forbici » 159
5.2 L'avantesto » 161
5.3 Un percorso alternativo » 166
5.4 *Le forbici* (marzo-giugno 1957) » 170

Parte seconda

I racconti inediti

Note redazionali » 185
- Criteri di trascrizione » 185
- Esempi di trascrizione » 186
- Tavola dei simboli e delle abbreviazioni » 187

La dimensione esistenziale » 189
- *Dialogo di marziani* » 189
- *Dopo l'incontro* » 194
- *La buca* » 208
- *La gloriosa avventura* » 216
- *Persuasione* » 255

L'inettitudine » 267
- *Racconto breve* » 267
- [*Uno dei motivi principali...*] » 270
- *Storia di Anastasio e del becco Giuseppe* » 278
- *Racconto breve* » 289
- *Racconto napoletano* » 296

Realtà e sogno » 305
- *Novella* » 305
- *Pomeriggio* » 311
- *Morte del gallo* » 317
- *La trota* » 322
- *I fantasmi* » 327
- *I fantasmi* » 330
- *Sera d'estate* » 334
- *Notte di San Michele* » 337
- [*La sera, quando il cielo...*] » 343
- [So che questo racconto...] » 348
- *Schilirò* » 354
- *Il libro* » 360
- *L'Astrologo* » 365
- *Visita ad un amico* » 367

Rappresentazioni del femminile » 371
- *Vespero* » 371
- *Solitudine* » 376
- *Crisantemi d'autunno* » 388
- *La locanda del vento* » 410
- *Rosa, l'amante di paese* » 415
- *Allegria* » 425
- *Avventura* » 429
- *La lunga strada* » 435
- *Allo scadere del termine* » 444

Appendice di scritti claudiani » 447
Di Betocchi [Carlo] » 447
Di Luzi [Mario] » 449

Conclusioni » 453

Bibliografia
- Bibliografia di Claudio Claudi » 455
- Bibliografia su Claudio Claudi » 459
- Bibliografia generale » 460

La biblioteca di famiglia dell'Archivio Claudi » 464

Ringraziamenti » 471

Indice dei nomi » 473

«ALLA CONQUISTA DI UNA MAGGIOR LUCE»

di Carla Carotenuto

«Vivere di parole» è un'espressione emblematica per designare la figura di Claudio Claudi (1914-1972), afflitto da un dissidio interiore tra le sue aspirazioni letterarie e l'impossibilità di affermarsi come scrittore. Originario di Serrapetrona, formatosi in special modo tra Pisa, Firenze, Roma, a contatto con intellettuali, studiosi, poeti, artisti noti dell'epoca (Aldo Capitini, Mario Luzi, Alfonso Gatto, Imelde Della Valle, Giuseppe Tucci, Libero De Libero, Luigi Salvini, Giuseppe Mazzullo) e conosciuto in salotti e circoli, egli è tuttavia rimasto al margine del panorama culturale anche a causa della scarsa produzione editoriale. Una vita condotta, al di là del periodo giovanile, spesso in solitudine alleviata dallo studio e dalla scrittura, unici antidoti allo sconforto e alla malattia che hanno segnato sensibilmente il suo percorso. La solitudine è però concepita da Claudi non come isolamento, bensì come «una conquista» esistenziale: «La solitudine, essendo comunque un incentrarsi in se medesimo, è anche il punto massimo della forza, e negli individui sempre è segno di forza»;[1] «La solitudine non è solo una condizione, ma una conquista. La più dura e la più labile delle conquiste. Poiché è l'essere stesso della verità, come il silenzio e la vita. […] La solitudine è la tensione suprema fra l'esistere e il non esistere».[2]

La presente pubblicazione costituisce pertanto una tappa significativa per la conoscenza dell'autore, promossa dalla Fondazione Claudi, nella persona del presidente Massimo Ciambotti, che ha finanziato il progetto di ricerca "I racconti inediti e rari di Claudio Claudi" presso l'Università degli Studi di Macerata sotto la direzione scientifica della sottoscritta. Un progetto ideato e attuato grazie alla fruttuosa sinergia tra pubblico e privato, tra l'istituzione e l'ente suddetti operanti sul territorio marchigiano, nello specifico maceratese, con un'ulteriore valenza in campo accademico nell'ambito della terza e quarta missione. Il volume dedicato alla narrativa, fino ad ora trascurata, rappresenta

[1] Claudio Claudi, *L'anatra mandarina*, in Idem, *L'anatra mandarina e altri scritti*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 56.

[2] Idem, *Iter ad occultum*, ivi, p. 197. Sulla solitudine si incentra anche l'annotazione finale del *secretum*.

il primo studio sistematico su Claudi di cui offre una visione complessiva, esito della scrupolosa ricerca condotta da Giovanna Lullo sulla documentazione custodita nell'Archivio della Fondazione Claudi a Serrapetrona, in base al programma finalizzato alla conoscenza e alla diffusione dei testi claudiani per lo più inediti o rari. Fanno eccezione le brevi prose filosofiche *Lettere tibetane* (s.d.), introdotte da un richiamo a un antico codice cinese e pubblicate in pochi esemplari, i racconti, le poesie, gli scritti letterari, filosofici, d'arte apparsi sulla stampa periodica o in cataloghi. Postumi su rivista *Dieci poesie inedite di Claudio Claudi*, a cura di Cristina Ubaldini («Sinestesieonline», n. 2, settembre-ottobre 2012), e in volume: *Poesie (1950-1968)* del 1973, a cura di Giacinto Spagnoletti; *L'anatra mandarina e altri scritti* (2007), che include *L'anatra mandarina*, *Lettere tibetane*, *Iter ad occultum*;[3] *La ragione dell'arte. Gli scritti di Claudio Claudi* (2021), a cura di Gabriele Codoni e Stefania Severi, ospitato, come il lavoro in oggetto, nella collana editoriale della Fondazione Claudi presso la FrancoAngeli.

La collaborazione dell'autore tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento ai periodici, quali «Cosmopolita», «Il Costume politico e letterario», «Il momento del lunedì», «Alfabeto», «Il Corriere di Roma», «La fiera letteraria», «Ausonia», se da un lato ha consentito la circolazione del suo nome accanto a quello di vari scrittori, dall'altro è stata motivo di frustrazione e delusione per incomprensioni, mancati riconoscimenti, critiche che con il tempo hanno vanificato le sue speranze. Lullo ricostruisce con minuzia, anche grazie alla consultazione di diari, scritti autobiografici, materiale epistolare, la sofferta esistenza di Claudi, la sua formazione culturale e letteraria, delineando episodi e momenti cruciali della vita familiare e personale, i rapporti intellettuali, il contesto socioculturale. Pone altresì in luce aspetti poco noti dell'attività di Casa Claudi durante il periodo romano per addentrarsi poi nell'esercizio letterario claudiano e focalizzarsi sulla narrativa tra testi editi e inediti, riprodotti ed esaminati nel confronto tra più versioni (laddove reperite) secondo percorsi cronologici e tematici: la dimensione esistenziale, l'inettitudine, realtà e sogno, rappresentazioni del femminile.

[3] Questi scritti documentano la formazione di Claudi e il suo interesse per la cultura orientale, ravvisabile soprattutto ne *L'anatra mandarina* che si apre con una citazione di origine cinese e raccoglie riflessioni di natura filosofica, religiosa, culturale, artistica, talvolta politica, riportate in un suo quaderno (Roma, 7 luglio 1952) da luglio 1948 a luglio 1952, come precisato a conclusione del testo: «È un diario di pensiero, la traccia di uno sforzo alla conquista di una maggior luce. E del resto null'altro mi ha interessato nella vita che questo rendermi conto, cercar di vedere come stanno le cose» (Idem, *L'anatra mandarina*, cit., p. 164). Tra i numerosi riferimenti si segnalano quelli al taoismo, al libro dell'*I King*, a Platone, Aristotele, Nietzsche e Leopardi («i due più orientali scrittori europei dei nostri tempi», ivi, p. 17). In *Lettere tibetane* si indicano, tra le altre, le considerazioni sull'indifferenza, sull'infinito, sul limite.

In tale prospettiva, che consente di contestualizzare i racconti claudiani in un ambito più vasto evidenziando interessanti influenze culturali, assume particolare rilievo la sezione riservata agli inediti, autografi e dattiloscritti, provvisti di un accurato apparato di note per l'analisi delle varianti e del processo creativo. L'*Appendice* e la *Bibliografia* completano l'ampio volume guidando agilmente il lettore nel microcosmo claudiano.

PARTE PRIMA

1. CLAUDIO CLAUDI, TRA VITA E LETTERATURA

1. Claudio Claudi, «malgrado tutti i fallimenti non so ancora rassegnarmi»

In una brevissima autobiografia, scritta attorno al 1947 e custodita per errore nel faldone dei racconti inediti, Claudio Claudi così sintetizza la sua carriera di scrittore, di filosofo e la sua visione del mondo all'età di trentatré anni:

Ciò che accadde, che doveva accadere e che invece non accadde[1]

Lo avrete già capito, poiché si tratta insomma della mia vita. Dico della mia vita intellettuale, più propriamente di letterato, o meglio, di scrittore, quale avrei voluto e quale non sono riuscito ad essere. Perché? Questo è il centro della questione, perché? Se un commerciante inizia la sua carriera come semplice piazzista, con l'aspirazione a raggiungere il grado e la potenza di un Rothschild o di un Ford, e finire i suoi giorni miserabili in un ricovero di vecchi, e si domanda perché, quale risposta può darsi? Nessuna. Egli potrà enumerare tutti i suoi errori, e per tutti dovrà convincersi, se riflette, che potevano anche, di riflesso, portargli dei benefici persino più grandi, e viceversa per i calcoli esatti, o risultati tali: egli infine dovrà persuadersi che c'era una forza che guidava le sue azioni, in alto o in basso, senz'altra cagione all'infuori di quella di un chiaro quanto incomprensibile irrazionale. Il discorso non muta per qualsiasi altro genere di attività. Nel mio caso, per la poca esperienza di cui mi trovo in possesso, potrei fare la storia degli errori da me commessi fino a questa cardinale età di trentatré anni, delle vicende grandi e piccole di cui sono stato protagonista, ma nessuna di esse spiegherebbe il fallimento e il problema e la risposta rimarrebbero identici. Il che indurrebbe la persuasione che occorre, almeno per i fatti capitali della vita, essere rassegnati in partenza a qualsiasi loro esito o conclusione.

Ma non è questo il caso mio. Poiché malgrado tutti i fallimenti, non so ancora rassegnarmi. Vi è in me una forma diabolica che mi spinge di tentare a riaffermare in ogni

[1] F.C., *Ciò che accadde, che doveva accadere e che invece non accadde* (C.RAC.IN.IV.1-1ter). Il documento è conservato nel Fondo Claudi a Serrapetrona (in seguito F.C.). Il ms. si compone di otto ff. numerati (tranne il primo foglio) tenuti insieme da un foglio più grande ripiegato in due. Nel testo sono diffusamente presenti correzioni manoscritte autografe.

modo e in qualsiasi modo piccole o grandi verità di cui la vita mi faccia o non mi faccia portatore, e ciò malgrado ad ogni passo, ad ogni più autentica prova io debba ancora ragionevolmente ripetere a me stesso di essere sostanzialmente un fallito. Dico fallito, non finito. Chi finisce ha semplicemente concluso un ciclo. Vuol dire ricomincerà. Ma chi fallisce non ha neppure incominciato. Non si dà neppure per lui la possibilità del giudizio: vero-falso. Egli è addirittura fuori della discriminante, non è inscritto nel casellario anagrafico dello spirito, semplicemente non è. Dunque il fallito si trova in certo senso in una posizione di privilegio. Può giudicare senz'essere giudicato, udire senz'essere udito, vedere senz'essere veduto, poiché egli è l'inesistente. C'è una cosa sola che egli non può fare: agire. Ed è ciò che lo distingue da coloro che sono. Egli infatti è colui che soffre. È paziente, nel senso originario della parola, un passivo.

Ma torniamo al punto della faccenda: fallire. E debbo tornare parlando di me, poiché possiedo la mia esperienza, non quella degli altri. Dovrei anzi dire che quella degli altri non m'interessa se non in quanto serva ad illuminare la mia, se non in quanto cioè, coincidendo essa con la mia, io vedo in essa, chiara e obbiettiva, la mia stessa esperienza. Dunque posizione estremamente individualistica. Ma che cos'è la vita se non una folle dialettica d'individualismi? E, tanto per non evadere dal problema, che cosa significa, fallire o non fallire, se non realizzare o meno la propria individualità.

In realtà questo problema: fallire-riuscire, è il problema stesso della realizzazione individuale, e la forza con cui è sentita, è commisurata alla forza del sentimento individualistico di ciascuno. Più l'uomo è individualista, e più questo problema è in lui radicale, e poiché bisogna dire, per amore della verità, che riuscire, cioè fare, è possibile solo nella misura della coscienza di questo dilemma e dello sforzo per superarlo, è necessario concludere che la grandezza di certi uomini è la misura esatta dell'energia del loro sentimento dell'individuo.

Tutto ciò sarebbe forse inutile per quello che mi riguarda, se non fosse una delle ragioni fondamentali della mia esistenza. Dico della mia esistenza, e se della mia anche di altri. Tuttavia è di questa che voglio parlare, perché a ciascun uomo interessa in definitiva, e per una legge del tutto provvidenziale, solo la propria esistenza. Dunque fallire. Mi trovo su questa pagina ad enunciare motivi ragioni e fatti esclusivamente personali per farne oggetto di lettura possibilmente non superficiale, con la speranza di liberarmi del serpe che nutro, inchiodarlo sulla parola, per sempre: e nello stesso tempo formare la figura della mia individualità senza amore del prossimo, come, credo, senza amore di me. Con spietato sentimento debbo dichiarare i motivi di questa angoscia fondamentale in coloro che tentano la follia della realizzazione individuale.

Sono infatti un individualista persuaso. Dico persuaso, poiché la persuasione è non solo una caratteristica fondamentale dell'autenticità, ma l'essenza stessa dell'individualismo. Se infatti a questo si toglie la persuasione avremo dei semplici egoismi. Che cosa però s'intende per persuasione? Noi sappiamo bene che la parola ha la virtù di resuscitare una problematica antica quanto il pensiero, e sappiamo bene che riproporla in tale facile modo potrebbe far sorridere più d'uno. Ma è proprio di questa che vogliamo parlare. Persuasione è convinzione raggiunta per vie quanto vuoi diverse, ma vitale. Tale cioè che lo scardinamento di una persuasione significhi la morte d'una personalità. Tale che si preferisce morire che rinnegare: la morte fisica a quella spirituale. Ciò implica in ogni modo la sua totalità, e cioè che mente e cuore abbiano collaborato a realizzarla. La persuasione

investe tutto l'uomo. In linea generica diamo questo senso al termine persuasione. Ma nel caso dell'individualismo persuasione ha un significato specifico. È la consapevolezza della originarietà di ciascun atto dell'individuo. Anzi l'individuo è tale in quanto possieda e viva questa consapevolezza. Dunque non è una convinzione, una dottrina, una fede, una religione, ma un atteggiamento, una forma della coscienza. Si direbbe che le convinzioni dell'individuo potrebbero essere molte, la persuasione una sola. Dunque dicendo che sono un individualista persuaso, dico solo che possiedo la persuasione dell'individuo. Perciò non difendo una posizione, non faccio dottrina, non polemizzo, espongo con tranquilla coscienza di non attaccare e che non mi debba attaccare nessuno.

Essere o non essere – questo il problema. Con tale profondità Shakespeare iniziava il dramma dei nessi inevitabili fra il pensiero e l'anima. Per l'individuo il dilemma è la ragione stessa della sua esistenza. Perché l'individuo non trae la ragione della propria vita se non da se stesso. Le ragioni sociali, religiose, metafisiche non valgono più. Egli, l'individuo, è cosciente di agire e di fare le proprie convinzioni e i propri valori. Il che significa che egli vive la disperazione. Ed è appunto della disperazione, ora, che è necessario parlare. Questa fra le fondamentali delle condizioni creative, la più radicale condizione dell'esistenza, la nuda vita che in sé viene e di sé si appaga. Diciamo si appaga! Ma quale angoscia nell'uomo che aspira con tutto il proprio essere a uscire da sé, a trovare nell'altro il riscontro del proprio esistere, la obbiettiva certezza della propria realtà. Pure, con un giro mortale, quest'uomo ritorna all'origine del proprio esistere, identifica la solitudine. Il problema dell'esistenza ora è una lotta combattuta ad ogni respiro per vincere l'angoscia dell'isolamento, superarla nella consapevolezza della solitudine. L'abisso fra i due modi di essere si rivela qui nella sua allucinante chiarezza. Fra l'uomo isolato e l'uomo solo esiste la differenza che passa fra il vittorioso e il vinto nell'avventura dell'infinito. L'uomo isolato è chiuso nel guscio dei suoi problemi, l'uomo solo non ha, in un certo senso, problemi, li ha vinti nella coscienza dell'infinito. Ma è necessario a questo punto chiarire che cosa si debba, nel caso specifico, intendere per infinito. Se noi facciamo il tentativo di concepire l'infinito quale esso si presenta nella sua prima apparenza, lo spazio, e lo rivolgiamo nel grande e nel piccolo, ci accorgiamo a un determinato momento che questo infinito infinitamente concepito è l'atto stesso infinito del nostro pensiero che infinitamente pensa. E cioè, ci accorgiamo che quell'infinito che sembrava obbiettivo è la stessa cosa di noi infinitamente pensanti. A questo punto la coscienza della solitudine è in atto, ed è in atto l'"unione" raggiunta per solitudine con l'infinito della vita.

È oltretutto necessaria a questo punto l'altra distinzione corrispondente a quella di solitudine e isolamento, fra l'unità mistica e l'unità individualistica. Nella prima la creatura isolata tende con tutte le proprie forze a "congiungersi" con l'essere, appunto per vincere l'angoscia dell'isolamento. Egli, congiunto, sarà assorbito dall'essere. Nella seconda l'individuo "rifiuta" l'essere, nella sua realtà metafisica come nei suoi significati di valore. Ma in questo infinito la totalità dell'essere si consuma nell'atto "originario" dell'individuo. Egli allora, l'individuo, sperimenta che la totalità è un fatto esclusivamente qualitativo, non quantitativo; e sperimenta, come una rivelazione, che la quantità scaturisce dalla qualità. Cioè quell'unione con l'infinito o con la vita che poteva aver ricercato come un adeguamento o una dissoluzione, deriva fulminea da un rifiuto originario, o un autopossesso preciso di sé come ente che si dà l'esistenza.

La solitudine a questo punto sarà una medesima cosa con l'infinito della vita, sé con sé medesimi, e come condizione psicologica sarà identica a una serena disperazione nella quale l'individuo vive freddo e perfetto.

Ma se dovessi narrare le vicende dialettiche per le quali è accaduto a me di passare da un piacevole idealismo a uno stato, un modo di essere che ha costituito la disumana follia di almeno tre anni della mia vita, mi troverei senza dubbio a dover parlare di altre vicende, propriamente umane, di cui non saprei nemmeno dire se quelle di pensiero fossero i dannati frutti o le tremende radici. Io non sono, per mia disgrazia, una pelle pensante. Dico per mia disgrazia, perché altrimenti oggi, a questa nobile età di... deterrei senza dubbio il potere di una cattedra universitaria e detterei legge rivolgendomi approssimativamente a qualche centinaio all'anno di giovani teste aspiranti alla sapienza universale. Non sarei insomma, come sono, fallito. Invece il Grande Irrazionale ha voluto che pelle del genere non ce ne fosse affatto e che ogni più piccola convinzione mi si rovesciasse nell'animo come una vera disgrazia.

L'idealismo per me fu un punto di partenza, come fu, nella vita un punto di partenza la nobile e cavalleresca città di Pisa in cui il caso volle che mi trovassi a fare gli studi universitari. Era, in quei felici tempi, rettore magnifico e filosofo chiaro ed energico il prof. C.[2] A dire il vero il prof. C. non riscuoteva l'universale fiducia dell'ostica studentaglia prevalentemente normalistica che aveva per lui espressioni come "mollusco" e simili, ma appariva ai miei occhi parimenti chiaro ed energico. Forse perché in definitiva, delle sue lezioni non m'importava un gran che. Debbo anzi dire che non m'importava nulla di nessuna di quelle lezioni.

Leggevo invece, come alla gran fonte Kant, e l'assassinato Gentile. Cominciai perciò a considerare il mondo come un fantasma, meravigliandomi non poco che taluno – non dico, per carità di Dio, il nome quasi noto – volesse elargirci lo "spirito" di cui parlava nelle sue lezioni di assistente, e così, come nell'aria, in giro, intorno, un'energia o chi sa che, e stupendomi non poco che, a detta di quei luminari, dovesse quasi offrire resistenza. Però, come ho detto, il misericordioso Iddio venne in mio aiuto con una prima piccola disgrazia.

2. Un marchigiano trapiantato a Roma: il periodo giovanile

Claudio Claudi nasce a Serrapetrona il 19 maggio 1914, primogenito di Adolfo Claudi, figlio dell'ex sindaco di Serrapetrona, Venanzio Claudi, e della pittrice Anna Pioli.[3] Nel 1915 nasce un'altra figlia, Dina.[4] Dopo poco il padre

[2] Armando Carlini (Napoli 1878 – Pisa 1959) è stato filosofo e accademico italiano. Divenne rettore dell'Università degli Studi di Pisa dal 1927 al 1935.

[3] http://www.fondazioneclaudi.it/biografia-anna-claudi/ (2 maggio 2017).

[4] Dina Claudi (Camerino 1915 – Roma 1995). È la secondogenita della famiglia. Studia prima a Perugia e poi presso l'Accademia di Firenze negli anni in cui Claudi frequenta l'università. Si diploma nel '36 e consegue l'abilitazione all'insegnamento delle materie artistiche. Nel 1951 sposa l'avvocato Enzo Ciardulli e dalla loro unione nasceranno Donatella e Claudia. Dopo la separazione dal marito avvenuta nel 1976, Dina morirà a Roma nell'autunno 1992.

si arruola come volontario nel genio militare durante la Grande Guerra e nel 1920, al suo rientro, nasce il loro terzo e ultimo figlio, Vittorio.[5]

In questi anni Adolfo eredita e riprende la gestione dell'azienda agricola di suo padre e fonda nel 1922 la società "*dott. A. Sacchetti & C.*" assieme ad Alessandro Sacchetti, fratello della madre di Anna. La ditta produce apparecchi brevettati dallo stesso Sacchetti, mentre Adolfo si occupa dell'aspetto contabile e della gestione della società.[6]

Il 3 gennaio del '26 fallisce la società e il padre di Claudi, dopo essersi laureato in farmacia e aver conseguito l'abilitazione all'esercizio della professione, acquista una farmacia a San Severino Marche, risollevando la compromessa situazione economica della famiglia. Dal diario di Vittorio – fondamentale per la ricostruzione della vita familiare – si apprende che in quegli stessi anni Adolfo va incontro ad altri fallimenti che gettano la famiglia nuovamente in gravissime difficoltà economiche.

> In quegli anni della mia fanciullezza la mia famiglia versava in gravi condizioni economiche. Mio padre nella sua ingenuità, era stato attirato ad entrare in una società di una fornace di nuovo brevetto e a farsi fideiussore. Altri debiti vennero fuori alla chiusura di una precedente attività di conduttore agricolo, insieme al cugino, Baroni, di una famosa tenuta sul lago Trasimeno. Si era sul bilico. Mio fratello voleva nascondere, per poter continuare a studiare dopo, i suoi libri dalla nonna, di notte.[7]

Intanto, Anna Pioli conosce il naturalizzato parigino Mario Adami, affermato affreschista romano e noto soprattutto nel centro Italia, che la sostiene nelle sue doti artistiche e le consente di iniziare ad esporre i suoi quadri. Le sue prime mostre si svolgeranno a Trento, poi ad Ancona nel '36, successivamente a Parigi nel '37 ed infine a Macerata nel '39.[8]

Claudio inizia ad appassionarsi alla letteratura, leggendo e sottraendo libri alla biblioteca paterna. A seguito però dei numerosi fallimenti del padre – che comporteranno un'ingente perdita del patrimonio familiare – la famiglia è

[5] Vittorio Claudi (Serrapetrona 1920 – Roma 2006). L'ultimo dei Claudi, è stato medico, imprenditore e un grande innovatore dell'apparecchiatura medica. Si trasferì a Roma per gli studi universitari e nel 1939 conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia. È stato Vittorio che, dopo la morte di Claudio e quella della loro madre nel '76, ha destinato gran parte dell'eredità familiare e tutti i suoi beni alla Fondazione Claudi, istituita prima della sua morte. La Fondazione Claudi ha poi ristrutturato nel 2012 la vecchia casa marchigiana, facendola diventare Palazzo Claudi, sede dell'Archivio Claudi e Biblioteca.

[6] *Ibidem*.

[7] F.C., *Diario di Vittorio Claudi*, pp. 8-9. Al momento il Fondo non è in possesso del manoscritto originale, ma utilizza il file word che lo stesso Vittorio, prima di morire, aveva usato per trascrivere le sue memorie (oltre a questo file, salvato in data 6 maggio 2005, esistono due versioni precedenti).

[8] L. De Libero, *Anna Claudi*, Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1976, p. 5.

costretta a vendere molti libri.[9] La sua piccola biblioteca, peraltro dimezzata dalla crisi, si amplierà di nuovo gradualmente, soprattutto a seguito del trasferimento della famiglia a Roma nel 1939 grazie a numerosi testi, omaggi di scrittori che frequenteranno casa Claudi.[10]

Nel '28 Claudi si iscrive al liceo Classico "Annibale Mariotti" di Perugia, il cui preside è Gaetano Chiavacci[11], ex dirigente della scuola superiore di Camerino e futuro vicedirettore alla Normale di Pisa. Gli studi classici intrapresi da Claudi, in compagnia dell'amico e futuro normalista Walter Binni, anziché condurlo a seguire le orme paterne, lo portano a sostenere l'esame di accesso alla Normale. Nell'ottobre del '32 Claudi supera la selezione con voto sei, traducendo un passo dal latino e analizzando le prime due strofe de *L'Orlando Furioso.*[12] Nella sua commissione esaminatrice vi era l'allora segretario-economo della Normale, Aldo Capitini.[13]

Claudi entra nella Scuola come convittore interno nella classe di Lettere, coronando il suo sogno di letterato. Si stabilisce a Pisa, in un collegio universitario e comincia una nuova fase della sua vita. Il giovane intesse una profonda amicizia con Carlo Salani.[14] Segue i corsi di Attilio Momigliano, docente di storia della letteratura italiana, e si accosta alla figura di Giovanni Pascoli.

Durante quegli anni il direttore della Normale è Giovanni Gentile, nominato dal 1928 per potenziare l'Ateneo e formare la futura classe dirigente di educazione fascista. La disciplina è severa e molti studenti, fra i quali Salani, non riescono ad accettare le regole imposte[15]: «Cominciarono così una serie di schermaglie fra noi e la direzione con aspetti, se si vuole, anche comici [...]: la direzione, affiggeva nell'albo qualche disposizione disciplinare, e noi la notte ci

[9] Fu probabilmente a seguito dei numerosi fallimenti di Adolfo Claudi che la moglie deciderà di separarsi da lui. Infatti nel diario di Dessì, Anna risulta essere già separata dal marito nel 1932: cfr. G. Dessí, *Diari 1963-1977*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 276.

[10] Nella bibliografia di questo volume viene fornito il censimento compiuto dalla sottoscritta dei libri attualmente custoditi presso la Fondazione Claudi di Serrapetrona.

[11] Gaetano Chiavacci (Foiano della Chiana 1886 – Firenze 1969). Docente e preside nei licei, poi Professore di pedagogia e vicedirettore della Scuola normale superiore di Pisa (1933-1938) e infine Professore di Filosofia Teoretica all'Università di Firenze dal 1938. Incontra Claudi prima a Perugia e poi alla Normale di Pisa.

[12] Nel F.C. è conservata la copia della prova, firmata da Aldo Capitini nella cartella 'Documenti', senza collocazione. Questo esemplare proviene dall'Archivio della Normale di Pisa.

[13] Sul tema di Claudi, in alto, al centro si legge la firma "Aldo Capitini".

[14] Carlo Salani (Calavorno, 4 marzo 1906 – [s.l.] 1983). Incontra Claudi a Pisa durante gli studi universitari. I loro contatti si perdono dopo il trasferimento dello scrittore Claudi a Firenze.

[15] «Non sopportavo certe pretese, come quella di andare la mattina per la prima colazione a tavola vestiti di tutto punto, tirare di scherma […] rincasare la sera dopo cena alle dieci, faticare per avere un permesso per fine spettacolo teatrale, ecc.» (C. Salani, *I luoghi dell'amicizia*, Alberti, Arezzo 1996, p. 117).

si alzava, si stilava una disposizione opposta controfirmata 'l'altra direzione'».[16] Nel periodo che coincide con l'arrivo di Claudi alla Normale, verso la fine del '32, diviene necessario iscriversi al G.U.F. per poter rimanere nella Scuola.[17]

Ricordo che in diversi rimanemmo stupiti e alcuni anche sconvolti. Premetto che non eravamo antifascisti; non conoscevamo niente o quasi del presente, meno che niente del passato [...]; fu solo la durezza dell'imposizione che ci stupì e sconvolse, soprattutto perché proveniente da parte di quell'uomo [Gentile] da noi altissimamente valutato. E il senso di ripulsa, almeno per quanto mi riguarda, prese forma di una semplice, ingenua affermazione di libertà e indipendenza.[18]

In questo contesto instabile, dopo qualche mese, nel marzo del '33, in occasione della festa della matricola, Claudi si trova coinvolto in una disputa guidata da Salani contro Giovanni Ricci e il vicedirettore Francesco Arnaldi.[19] La protesta viene organizzata da una delegazione di ragazzi più anziani a cui è stata rifiutata la richiesta di poter prorogare la chiusura del convitto universitario da mezzanotte all'una. Gli studenti, quella stessa notte, per ribellarsi alla negata libertà, costruiscono una bara ricoperta da un lenzuolo bianco inscenando la morte della libertà contro la vicedirezione. La bara viene accompagnata lungo le mura del palazzo dagli studenti che in coro cantano: «È morta la libertà».[20] Dinnanzi a questo scompiglio generale, poi degenerato in una rissa, il «Gran Priore»[21], Gentile, dà ordine da Roma di sospendere i responsabili.

[16] *Ibidem.*

[17] Il Guf venne fondato da alcuni studenti nell'autunno del '21. Dal 1919 molti studenti universitari cominciarono ad abbracciare il nuovo movimento dei Fasci italiani di combattimento, formando così in numerose città Squadre d'azione costituite dai cosiddetti goliardi. Nel 1920 nacquero ufficialmente i Gruppi Universitari Fascisti, a cui si legarono tutti gli universitari che si riconoscevano prima nel programma sansepolcrista e poi nel Partito Nazionale Fascista. Molti di loro parteciparono alla Marcia su Roma nell'ottobre '22. Nel 1927, dopo la totalitarizzazione dello Stato, si ebbe una ristrutturazione dei gruppi. Il Partito si impegnava all'organizzazione ed all'educazione di questa gioventù che, secondo Benito Mussolini, doveva rappresentare "la futura classe dirigente" d'Italia. Per un approfondimento cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

[18] C. Salani, *I luoghi dell'amicizia*, cit., p. 115.

[19] Francesco Arnaldi (Codroipo, 5 ottobre 1897 – Roma, 28 giugno 1980) è stato un latinista, lessicografo e accademico italiano. Fu vicedirettore e professore interno di Filologia classica per la classe di Lettere. Con Giovanni Ricci (professore interno di matematica per la classe di Scienze) e Aldo Capitini (segretario-economo) ha formato la catena dirigenziale della Normale con al vertice Giovanni Gentile: cfr. P. Simoncelli, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso, 1928-1938*, Milano, FrancoAngeli 1998, p. 62.

[20] F.C., *Lettera di Vittorio Claudi ad un professore*, 13 novembre 1994 (C.COR.I.107.bis).

[21] Così il Salani e i suoi compagni chiamavano Gentile con allusione al priore dei Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, il cui ex palazzo era ed è tuttora sede della Scuola Normale: cfr. C. Salani, *I luoghi dell'amicizia*, cit., p. 118.

Fu la famosa cacciata dalla Normale che scherzosamente fu detta «degli otto santi». Non credo di sbagliare nessun nome, ma mi pare che i cacciati furono Binni, Branca, Claudi, D'Antoni, Fradelli, Lo Bue, Pedrini e Salani. Ci presentammo, convocati, davanti alla scrivania dello studio di Arnaldi. Ricevemmo l'ingiunzione della sospensione da ogni attività alla Normale e anche dai pasti, non dall'alloggio della Scuola. Salutammo con aria militaresca, solo con l'intenzione di prendere in giro Arnaldi.[22]

Dopo la convocazione e la sospensione da ogni attività della Normale e dai pasti (ma non dall'alloggio), Claudi e altri studenti seguaci di Salani lasciano di loro spontanea volontà la Normale e, una volta trasferitisi all'osteria «Abetone», creano una frangia di studenti ribelli che si autodenomina l'«Antinormale».[23]

A seguito della sospensione, molti ragazzi decidono di ritrattare la loro posizione, venendo così riammessi alla Scuola; pochi altri invece, tra i quali Claudi, continuano a seguire le direttive di Salani, venendo così espulsi dalla Scuola.[24] A Claudi viene recapitata la lettera di espulsione per indisciplina grave il 17 marzo 1933.[25]

Claudi continua a frequentare le lezioni, probabilmente come uditore esterno, trovando alloggi di fortuna. La madre apprende solo più tardi le precarie condizioni del figlio e tenta di farlo riammettere nella Scuola:

[...] affrontò Gentile rimproverandolo di aver messo fuori Claudio [...] senza avvertire la famiglia, ecc. Nell'atto di andarsene mia madre pronunciò: «Iddio la punirà!». Il viso di Gentile, in piedi, si contrasse in una smorfia che mia madre descrisse come se avesse avuto una coltellata nella pancia.[26]

Claudi si trasferisce nella stessa casa di Salani, vicino alla Normale, e conosce così Giuseppe Dessì[27], Bianchesi, Viola e altri.[28]

Dessì, nel suo diario, ricorda l'arrivo del timido Claudi e le premure della madre:

[22] *Ibidem.*

[23] *Ibidem.*

[24] Sono Walter Binni, Ettore Branca, Claudio Claudi, Carlo Salani, Giovanni D'Antoni, Andrea Fradelli, Francesco Lo Bue e Belgrado Pedrini; cfr. C. Salani, *I luoghi dell'amicizia*, cit., 118.

[25] La lettera, conservata nel F.C. e datata al 17 marzo '32, è strappata a metà. La firma di Gentile è manoscritta a penna nera. Sul retro della busta è assente l'indirizzo del destinatario e si scorgono alcune annotazioni di latino appuntate a matita (C.COR.I.107.bis).

[26] F.C., *Lettera di Vittorio Claudi ad un professore* (C.COR.I.107.bis).

[27] Giuseppe Dessì (Cagliari, 7 agosto 1909 – Roma, 6 luglio 1977) giornalista e scrittore, aveva conosciuto Claudi a Pisa, durante il periodo di studi alla Scuola Normale. Dessì, dopo aver tentato senza successo l'ammissione alla Normale, frequenta la Facoltà di Lettere dal '31 al '36. Nel dopoguerra, a Roma, i due cureranno insieme il volume su Giovanni Stradone; cfr. G. Dessí, *Giovanni Stradone*, con una nota di Claudio Claudi, De Luca, Roma 1950.

[28] Cfr. G. Dessí, *Diari 1963-1977*, cit., p. 276.

[...] Era separata dal marito farmacista in non so più quale città delle Marche e pareva disporre di larghi mezzi. Tuttavia sistemò il figlio in una modestissima camera d'affitto, buia e maleodorante e ripartì non prima di essersi assicurata che si fosse ambientato, raccomandandolo al buon Carlo Salani, il quale ne fu molto lusingato e faceva le fusa tutto contento. Nella stessa casa stavo anch'io, molto vicina all'Università.[29]

Claudi resta ancora a Pisa per alcuni mesi, senza però frequentare le lezioni alla Normale: «[...] ammucchiava libri nella sua tana, si ritirava tardissimo al mattino, fumava continuamente e studiava il violino producendo stridori insopportabili».[30] La vita che trascorre in questo breve soggiorno pisano è dissoluta. Claudi divora la letteratura, e il suo isolamento, accompagnato dagli interessi più disparati, fanno di lui «il tipo classico del 'genio e sregolatezza'».[31] L'amicizia con Dessì si interrompe agli inizi della seconda guerra mondiale per poi riprendere dopo il suo trasferimento a Roma, grazie alla comune amicizia di Paolo Marletta.[32]

Anche il normalista Marletta[33] diviene amico di Claudi durante il soggiorno pisano. A distanza di anni, Marletta ricorda così la nascita della loro amicizia:

> Eravamo amici dal lontano 1932, quand'egli entrò alla Normale di Pisa. Eppure adesso, quando ripenso a lui, io lo rivedo in quel gesto di saluto che poteva anche essere l'ultimo, in quell'affettuoso agitar del braccio, inatteso e spontaneo, che ormai riassorbe e nasconde dietro di sé tutti gli altri incontri, di tanti e tanti anni.[34]

Dopo l'espulsione dalla Normale, Claudi trascorre l'ultimo periodo a Pisa tra molte fatiche.

Nel settembre 1934 Claudi invia una lettera a Dessì. Non è più a Pisa, ma a San Severino Marche. Riferisce all'amico gli orari di latino e filosofia teoretica, e lo informa di volersi trasferire definitivamente a Firenze per seguire il professor Momigliano e continuare gli studi su Pascoli.[35] In questa lettera gli confida di aver cominciato ad abbozzare un piccolo romanzo che ha come soggetto un personaggio ispirato proprio a Dessì e in cui riesce a rappresentare quei lunghi

[29] Ivi, pp. 276-277.

[30] G. Dessí, *Diari 1963-1977*, cit., pp. 276-277.

[31] *Ibidem.*

[32] «Lo ritrovai poi a Roma, dopo la guerra, per mezzo di Paolo Marletta, rividi anche la madre, padrona di una grande clinica che era, credo, una fabbrica di angeli» (G. Dessí, *Diari 1952-1962*, cit., p. 276-277).

[33] Paolo Marletta (Catania, 1914-Roma, 2010), giornalista e scrittore, aveva conosciuto Claudio a Pisa, durante il periodo di studi alla Scuola Normale.

[34] P. Marletta, *La sua notturna poesia*, in AA.VV., *Omaggio a Claudio Claudi Poeta*, Abete, Roma (s.d.), p. 24-25.

[35] È possibile consultare il regesto della lettera in Id., *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori, con un'appendice di lettere inedite*, Firenze University Press, Firenze 2009, p. 155.

dialoghi che lo stesso Dessì era solito scambiare col Binni, sullo scalone della Normale, sul tema dell'armonia ariostesca.[36] Ma quell'apparente e serena decisione di partire per Firenze non è ancora definitiva. Infatti, pochi giorni dopo, lo stesso Claudi scrive una lettera alla Direzione della Normale per chiedere di essere riammesso agli esami di concorso del secondo anno.[37]

Il legame con la città pisana e con gli amici è molto forte. Dai suoi scritti emergerà sempre il pentimento per quel gesto di ribellione che lo separerà per sempre da Pisa. Secondo il fratello Vittorio, quell'ammissione di colpevolezza pronunciata di fronte ad Arnaldi coincide con l'avvio di una «vita tragica»: «Da quel "sì" a G. [Gentile] iniziò la vita tragica di Claudio Claudi, filosofo e poeta, conosciuto solo da poche elettissime anime di questo secolo».[38] Questa condizione è confermata anche da Claudi stesso nel suo diario[39]:

> Anche oggi, nero. Perché? Ho visto una nuova casa, ho cercato disperatamente un ambiente. La mia nevrastenia è al culmine. E mi è arrivato uno stampato niente di meno che della Scuola Normale di Pisa dalla quale fui espulso per "indisciplina grave" cinque mesi dopo che vi ero entrato. Cosa dovrei rispondere? Solo in un modo «mascalzoni». Per integrare la scheda esistente in archivio la dovrei riempire con tutte le amarezze e le disavventure che furono conseguenza di quella espulsione. Tutto, e ce ne sarebbe da fare impallidire più d'uno.[40]

Dopo tali eventi, il 24 giugno del 1934 Claudi diventa soldato di leva e trascorre sei mesi nel distretto di Macerata. Nella notte tra il 29 e il 30 ottobre del 1934, scrive una lettera di addio all'amata città pisana:

> Addio, diletta Pisa. Ti lascio col rimpianto che serra la gola, il dolore di abbandonare amici diletti e legati da comunanza d'idee e di esperienze vissute. [...]. Resterai

[36] Il romanzo in questione si intitola *Il palazzo di Atlante*. Attualmente il romanzo è inedito ed è conservato, incompleto e acefalo, nella serie *Racconti* (Cfr., F.C., *Il palazzo di Atlante*, C.ABB.I.4).

[37] Nel F.C. è conservato il foglio protocollo (due pagine a righe) indirizzato alla Direzione della Scuola Normale di Pisa, datato al 23 settembre 1933 (XI/A). In basso al foglio, a matita si legge "Respinto".

[38] F.C., *Lettera di Vittorio Claudi a un professore* (C.COR.I.107.bis).

[39] F.C., *Diario ms.* 1939-1948, (C.DIA.DIC.1939). È il primo quaderno di Claudio dove si alternano pensieri di carattere filosofico e vicende personali che vanno dal 1939 al 1948. Il quaderno inedito manoscritto, con copertina volante di colore grigio, è costituito da sessanta pagine, non numerate, manoscritte con inchiostro blu e nero su *r* e *v* (tranne la prima pagina). La scrittura occupa tutto il foglio e sporadiche sono le varianti manoscritte. La scrittura procede per un verso fino alla quarantaduesima pagina, poi l'autore gira il quaderno e ricomincia a scrivere fino ad arrivare alla pagina lasciata interrotta. A seguito della modalità di lavoro eseguita le pagine non corrispondono perfettamente a quelle del manoscritto ma fanno riferimento alla scansione effettuata durante il lavoro di reperimento del materiale.

[40] F.C., *Diario ms.* 1939-1948, p. 128 (C.DIA.DIC.1939).

nella mia vita la città che mi ha iniziato ai secreti del pensiero e alle peripezie dell'esistenza, la città che mi ha dato un indirizzo e che mi ha segnato una svolta. [...]. E ora addio belle vie silenziose, addio miracolo di grazia e leggerezza, duomo di Pisa dalle esili colonne [...], addio.

Parto colla sensazione precisa di un avvenire meschino, chiuso nell'isolamento di una stanzetta nuda, fra gente sconosciuta e straniera [...] ove la mia persona s'annullerà nel marasma, ove il mio spirito non troverà più quiete.[41]

3. Il soggiorno a Firenze e il servizio militare

Nell'autunno del '34 Claudi si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Firenze, il cui rettore è Bindo De Vecchi.[42] Del suo trasferimento abbiamo notizia tramite una lettera mandata dal normalista Bruno Enei a Beppe Dessì.[43]

Claudi si stabilisce nella città dantesca[44] in compagnia della sorella Dina che, appassionata alla scultura, lascia temporaneamente le Marche per frequentare qui l'Accademia di Belle Arti.[45]

Claudi viene ammesso al primo periodo preliminare del corso di allievi ufficiali di complemento, presso il Comando della III legione universitaria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale di Firenze.

Nella Firenze degli anni Trenta, pur mantenendo i contatti con i suoi vecchi amici pisani, Claudi ha modo di incontrare altri nuovi intellettuali: inizia a frequentare il Caffè delle Giubbe Rosse,[46] noto per la vivacità culturale dal 1910

[41] F.C., *Saluto a Pisa.* (Pisa, mezzanotte 29-30 ottobre 1934). La lettera è scritta a matita da Claudio sul retro di un certificato emesso a Perugia il 3 dicembre 1932 dove si certifica che Claudio è iscritto all'Opera Nazionale Balilla dall'1 novembre 1927. Lo scritto è conservato nel F.C. senza collocazione nella cartella 'Documenti'.

[42] Bindo De Vecchi (Siena 1877 – Firenze 1936), anatomopatologo e Rettore dell'Università di Firenze dal 1.12.1930 al 28.12.1936.

[43] Il carteggio è datato al 6 novembre 1934. Enei informa Dessì che ci sono alloggi disponibili a Pisa che potrebbero interessarlo, che Borlenghi non ha superato il concorso e che Claudio si è trasferito a Firenze: cfr. G. Dessì, *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori, con un'appendice di lettere inedite*, cit., p. 194.

[44] Cfr. Biglietto postale di Jim Della Valle a Claudio Claudi, 12 luglio 1935, in F.C. (C.COR. J.1). Della Valle invita Claudi ad una riunione di poesia a Firenze.

[45] Nel faldone "Documenti personali" Vittorio scrive a matita una cronologia della vita di Claudio: «autunno '34: Università di Firenze; Frequenta le "Giubbe Rosse"; scrive una tesi di laurea su Pascoli fino a estate '35 e si lega di amicizia con Mario Luzi, Sergio Baldi, Alfonso Gatto, sentimentalmente è legato a Jim Della Valle. Dina è con lui (frequenta l'Accademia) rimane a Firenze continua la frequentazione letteraria pur assumendo una supplenza a Figline di Valdarno».

[46] Il Caffè fu fondato nel 1897 dai fratelli Reininghaus, fabbricanti di birra tedeschi. Secondo la moda viennese del tempo, i camerieri indossavano giubbe rosse tanto che i fiorentini, trovando difficoltà nel pronunciare il nome straniero del caffè, preferivano dire: "Andiamo da quelli delle

al 1960; negli anni precedenti alla Grande Guerra fu inizialmente sede culturale dei futuristi fiorentini che si riunivano attorno alla rivista "La Voce". Quivi gravitavano Giovanni Papini e Ardengo Soffici, ma anche Pietro Jahier, Giannotto Bastianelli, Theodor Däubler, Gordon Craig, Bruno Barilli, Vincenzo Cardarelli e Dino Campana.[47]

Negli anni in cui Claudi frequenta il caffè letterario, si apre per Le Giubbe Rosse una seconda stagione che viene inaugurata da intellettuali come Eugenio Montale, Elio Vittorini, Antonio Delfini, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Alessandro Parronchi, Dino Buzzati, Leone Traverso, Vasco Pratolini, Alfonso Gatto, Camillo Sbarbaro e Giuseppe Ungaretti.[48] È qui che Claudi coltiva per almeno tre anni la compagnia di Mario Luzi, Sergio Baldi, Alfonso Gatto e Imelde Della Valle.[49]

Lo stretto contatto con queste personalità influenzerà Claudi e la sua formazione culturale.

Luzi, proprio in questo periodo, intraprende la lettura di quei testi che risultano essere i principali della sua formazione di letterato, gli stessi di Claudi. Come per la maggior parte degli intellettuali di quell'epoca, Claudi nutre anche una forte attrazione per Nietzsche:

> Dieci anni fa ho sentito parlare di Nietzsche, della "nascita della tragedia"; lo leggo ora, sulla scia dei trent'anni. Dicono che nel mio libriccino [*Lettere Tibetane*] arieggi quest'autore. Voglio rendermene conto. Forse dovrebbe essermi rimasto nell'orecchio il tono di qualche pagina dello Zaratustra letta per caso non so quando.[50]

Fra le diverse letture intraprese in questo periodo, legge anche molti romanzi di scrittori stranieri, come *La montagna incantata* di Thomas Mann, la cui prima edizione di quest'opera tradotta in italiano risale al 1932. Claudi, infatti,

giubbe rosse". Per ulteriori approfondimenti cfr., E. Livorni, *The Giubbe Rosse Café in Florence: A Literary and Political Alcove from Futurism to Anti-Fascist Resistance*, in «Italica», vol. 86, n. 4, Winter 2009, pp. 602-622.

[47] A. Pini, *Incontri alle Giubbe Rosse: Landolfi, Loffredo, Luzi, Malaparte, Montale, Parronchi, Thomas, Traverso*, Polistampa, Firenze 2000, pp. 10-11.

[48] Ivi, pp. 11-12.

[49] Nel faldone 'Documenti personali', la cartellina n. 6 contiene un foglio sciolto di quadernone, vergato con inchiostro nero e due fotocopie dello stesso; su un foglio firmato 'V'. A matita Vittorio annota: «Deve essere stata una specie di relazione dell'insegnamento – supplenza a Figline di Valdarno – quando appena laureato per restare a Firenze a godere delle amicizie e frequentazioni alle Giubbe Rosse (Jim Della Valle, Sergio Baldi, Mario Luzi, Alfonso Gatto e altri) in attesa di fare il militare quindi 1936». Nello stesso faldone, la cartellina n. 24 possiede un biglietto di Vittorio con la seguente annotazione: «in questa cartellina c'è il pezzo su Alfonso Gatto e viene ricordato l'episodio di come guidati dal Demonio si siano ritrovati a Roma nello stesso punto i quattro amici delle Giubbe Rosse Baldi, Luzi, Gatto + la studentessa, che era certamente Jim Della Valle».

[50] F.C., *Diario ms.* 1943-1945, p. 51 (C.DIA.APR.1943). Tale pagina di Diario risale al '44.

dopo essersi ricoverato, prima a San Severino Marche e poi a Vallesana in Valtellina, per aver contratto la tubercolosi, scrive: «È stato scritto molto su questi specialissimi luoghi. Non fosse altro ne avevo letto anni prima il libro di Mann, tutt'altro prevedendo che un giorno mi sarebbe stato offerto un termine di confronto così preciso».[51]

Quando Claudi incontra Luzi, quest'ultimo ha da poco pubblicato la sua prima raccolta poetica intitolata *La barca*[52] e collabora già con diverse riviste d'avanguardia. Mentre si frequentano, il poeta fiorentino sta scrivendo una nuova silloge poetica che verrà pubblicata qualche anno dopo.[53] In particolare, nel 1941, nella veste di critico, Claudi commenta così le prime due raccolte luziane:

> Pochi versi di Luzi bastano a rivelare il poeta, molti versi lo scrittore intelligente, il versificatore abile e immagino in complesso uno dei pochi artisti del nostro tempo.
>
> Questo giovane ventisettenne ha già, si può dire, formato una scuola, se è vero che molte troppe liriche pubblicate contemporaneamente o dopo quelle del suo *Avvento notturno* risentono tanto chiaramente l'influsso di questo. Eppure non si può dire che la sua maniera sia merce di facile scambio, anzi, è senza dubbio irta di difficoltà, sia per il clima quanto mai proprio, e sia per la forma estremamente intellettuale che quasi sempre assume. Dire semplicemente che è un ermetico, è dir poco, perché è oramai, ringraziandone gli Dei, fuori corrente, anche se a un dato punto della sua evoluzione lo si possa addirittura prendere per il capo di una nuova scuola poniamo caso «ermetica italiana» o per suo esponente. Ed è qualcosa di più per l'unico motivo [che la sua] poesia ha la virtù di essere eterna. Come e dove è inutile esemplificare, ma sarà più interessante sapere come vi si giunga e quale sia propriamente il terreno su cui nascono tali frutti.[54]

A fotografare questo periodo è anche Arnaldo Pini, figlio di Gino Pini e proprietario del caffè delle Giubbe Rosse.[55] Nel suo libro, facendo un resoconto dei dialoghi con altri intellettuali di prestigio descrive il momento difficile

[51] F.C., *Ricordo del sanatorio.* Il foglio originale è contenuto all'interno del faldone "Documenti di Vittorio (selezione arbitraria)".

[52] M. Luzi, *La barca*, Guanda, Modena 1935.

[53] Id., *Avvento notturno*, Vallecchi, Firenze 1940.

[54] Per un commento di Claudi su Luzi, cfr. F.C., *Quaderno nero 1941LT*., pp. 3-7 (al momento il quaderno è sprovvisto di collocazione). Le pagine precedenti sono dedicate al poeta Betocchi amico stretto di Luzi. La trascrizione completa è in appendice al volume. Per un approfondimento sull'amicizia tra i due, cfr. M. Luzi, C. Betocchi, *Lettere 1933-1984*, a cura di A. Panicali, Società editrice fiorentina, Firenze 2008.

[55] Arnaldo Pini (1929-2000) figlio di Gino Pini che nel 1925 acquista il caffè delle Giubbe Rosse. Fondò nel primo dopoguerra, con Guido Di Pino e altri, la rivista letteraria «Caratteri», e fu redattore e collaboratore anche di «Numero» e «Testimonianze». Ha tradotto e curato libri di letteratura, arte, storia e filosofia religiosa. Finalista al premio Viareggio nel 1983 come poeta, vinse nel 1984 il primo premio Donatello a Firenze. Ha animato per diversi anni la rivista «Il Portolano». È del 1995 la sua raccolta di aforismi *Marginalia. Diario senza data*, mentre risale al 2000 *Incontri alle Giubbe Rosse*, entrambi usciti per Polistampa.

attraversato da Luzi: «Il volume [*Avvento notturno*] contiene poesie scritte fra il 1936 e il 1939: periodo questo, per Luzi, assai difficile, segnato da una profonda malinconia, da ripensamenti, da intime inquietudini, in cui tutto riappare messo in discussione».[56]

È molto probabile che Claudi abbia anche modo di incontrare a Firenze il poeta torinese Carlo Betocchi, il quale, dopo essere stato in Libia, in Francia e nell'Italia centro-settentrionale, si trasferisce a Firenze nel 1923, chiamato a lavorare con Piero Bargellini, rimanendovi fino al 1939.[57] Claudi dedica anche a lui un giudizio critico sulle due raccolte poetiche *La realtà vince il sogno*[58] e *Altre poesie*[59]:

> Fra il primo e il secondo Betocchi non c'è chi non veda un volto e quasi il volto di un altro poeta.
>
> Sembrerebbe il secondo più umano, e in realtà è così se si riesce a vedere nella prima maniera un che di disumanato e fatto vitreo dalla tensione evidentissima alla poesia pura. [...] Quali siano stati i motivi determinanti la così diversa maniera di *Altre Poesie* non sappiamo, ma è certo che Betocchi dà la netta impressione di essersi levato una maschera, la maschera del poeta puro, del poeta il cui gusto sottile gli permette la versatilità del primo volume.[60]

La grande differenza fra la prima e la seconda raccolta di Betocchi viene confermata anche dallo studioso Pietro Civitareale:

> In *Altre poesie*, insomma, ci sono chiari riferimenti ad una qualità esplicitamente nuova della poesia, di cui Betocchi ha assorbito alcune indicazioni, avvertibili soprattutto nel rifiuto delle residue suggestioni stilistiche della tradizione. [...] L'afflato poetico di Betocchi nasce, difatti, dai momenti più umanamente intensi della vita [...]. Puntando sull'amore, Betocchi, oltre ad accordare la propria esistenza alle ragioni più esplicite della preghiera, propone una giustificazione della sua presenza, non più su un piano di una rarefatta contemplazione, ma in ordine ad una lettura comunionistica della realtà.[61]

[56] A. Pini, *Incontri alle Giubbe Rosse: Landolfi, Loffredo, Luzi, Malaparte, Montale, Parronchi, Thomas, Traverso*, cit., p. 61; per un approfondimento dell'argomento, cfr. M. Luzi, *Una purissima e antica amicizia: lettere di Mario Luzi a Leone Traverso: 1936-1966*, a cura di Anna Panicali, Vecchiarelli, Roma 2003.

[57] Per un approfondimento su Betocchi, cfr. P. Civitareale, *Carlo Betocchi*, Milano, Mursia 1977, pp. 5-17.

[58] C. Betocchi, *La realtà vince il sogno*, Il frontespizio, Firenze 1932.

[59] Id., *Altre poesie*, Vallecchi, Firenze 1939.

[60] In un quaderno nero ms. dell'autore si può leggere il commento di Claudi su Betocchi: cfr. F.C., *Quaderno nero* (1941LT), pp. 1-3.

[61] P. Civitareale, *Carlo Betocchi*, cit., pp. 29.

A Firenze anche l'amicizia con la studentessa e antifascista Imelde Della Valle[62] segna la vita e la formazione intellettuale di Claudi. Orientalista e filologa, Della Valle studia il sanscrito in Italia e negli USA;[63] fu allieva del professor Giuseppe Tucci, esploratore, storico delle lingue e tibetologo.[64] A legare i due amici è la comune conoscenza di Aldo Capitini, l'ex segretario della Normale che fu allontanato da Pisa poco dopo l'arrivo di Claudi, a seguito della mancata iscrizione al partito fascista (voluta da Gentile).[65] Capitini mostra l'affiatamento dei due ragazzi al gruppo antifascista fiorentino: «A Firenze, come ho detto, ero in contatto con gruppi tenaci di antifascisti: è stata la città che ho più frequentato, nei dieci anni. Nei primi anni gl'incontri erano, oltre che con Russo, Momigliano, con Elio Vittorini, Imelde della Valle, Claudio Claudi».[66]

Durante la Resistenza, Della Valle accoglierà a casa sua, nella «periferia della città» di Firenze, il ricercato Carlo Levi:

> Era l'autunno del '43, in Firenze invasa dai tedeschi, pronta e armata in silenzio per la Resistenza. [...]. Conobbi Imelde Della Valle, casualmente, una sera che non sapevo dove alloggiare.

[62] Imelde Della Valle (Lecco 1915 – Onno 2008). Nel 1925 si trasferisce con la famiglia a Firenze e si laurea in Letteratura Comparata a Firenze nel 1938. Successivamente, si trasferisce prima presso l'Università di Pennsylvania (1939-1942) per studiare sanscrito e cinese e poi torna in Italia per collaborare con la Resistenza. In questo periodo conoscerà Carlo Levi che troverà rifugio presso casa sua e con il quale nascerà una profonda amicizia. In questo periodo Levi dipinge il ritratto di Imelde (Il dipinto *Ritratto di Gim* è il n. 7 dell'anno 1944 e si trova nell'elenco dei quadri di Carlo Levi del 1950). Nel '46 sposa il professore americano William Langebartel presso Palazzo Vecchio a Firenze. Nel 1949 pubblica a Roma *Riflessi* con una prefazione di Levi, presso la Tipografia delle Terme, mentre in America, assieme a suo marito, redigerà una seconda raccolta di poesie *Affioramenti/Outcroppings*, che verranno pubblicate postume nel 2010. La raccolta contiene quarantacinque poesie in inglese e cinquantacinque in italiano, scritte fra il 1949 e il 2007. Imelde si spegnerà ad Onno, la città che raggiungeva sempre in estate assieme a suo marito, il 21 luglio 2008. Per un approfondimento sulla biografia cfr. I. Della Valle, *Affioramenti/Outcroppings*, Tipografia Artigiana Vallassinese, Asso 2010; G.L. Baio, *Sul lago il labile sorriso di Buddha. La scomparsa a Onno della poetessa Imelde Della Valle nata a Lecco nel 1915*, «La Provincia di Lecco», 26 ottobre 2008, p. 36.

[63] C. Levi, *«Poesie» di Imelde Della Valle*, in C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato, R. Galvagno, Donzelli, Roma 2001, p. 271.

[64] Giuseppe Vincenzo Tucci (Macerata, 5 giugno 1894 – San Polo dei Cavalieri, 5 aprile 1984) è stato un orientalista, esploratore e storico delle religioni. Egli è autore di numerose pubblicazioni e ha condotto varie spedizioni archeologiche in Tibet, India, Afghanistan ed Iran. Incontra Claudi a Firenze e con lui coltiverà diversi rapporti diplomatici. Tucci assieme a Gentile nel '33 fonda l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente di Roma (IsMEO) con lo scopo principale di sviluppare le relazioni culturali tra l'Italia ed i paesi asiatici. Gentile ne fu il presidente fino alla sua morte, e dal 1947 al 1978 Tucci ricoprì la stessa carica: cfr. R. Gnoli, *Ricordo di Giuseppe Tucci*, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma 1985, p. 21.

[65] P. Simoncelli, *La Normale di Pisa: tensioni e consenso, 1928-1938*, cit., p. 98.

[66] A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Célèbes, Trapani 1966, p. 60.